

## “CANNIBAL MOVIES”: RADICI ITALIANE E PROSELITISMI

Alessandro Giuriati



Nel periodo compreso tra il 1972 e il 1985, dal vasto panorama del cinema italiano di genere, emerge un filone inedito e innovativo in cui i temi principali sono legati ad espliciti fenomeni di cannibalismo, riportati in maniera realistica, senza troppe mezze misure.

A partire dai “mondo movies” di Franco Prosperi e Gualtiero Jacopetti, sottogenere cinematografico a metà tra il documentario e l’exploitation, in cui scene violente

e controverse vengono mostrate al pubblico come reportage di particolari usanze cruente provenienti dai più remoti luoghi del pianeta (si ricordano “Mondo Cane” del 1962, “Africa addio” del 1966 e “Addio Zio Tom” del 1971), si è arrivati ai “cannibal movies” in cui l’ambientazione esotica in rigogliose foreste pluviali fa da sfondo a spedizioni esplorative europee o americane che, per cause di vario tipo, vengono attaccate da indigeni semi-primitivi antropofagi.

Tali paradigmi trovano un terreno fertile anche nel genere “horror”, in cui si assimilano e si utilizzano le particolarità del genere “avventuroso” sopra citato per rendere le storie più truculente, soprattutto dalla metà degli anni ’70 fino ai primi anni ’80. Tra i film realizzati ricordo “Non si deve profanare il sonno dei morti” di Jorge Grau (1974) e “Zombi” di George Romero (1978), realizzato con la collaborazione di Dario Argento, dove i protagonisti, i morti resuscitati, appaiono come sinistre creature antropofaghe.

Il capostipite simbolico del filone “cannibal” può essere, invece, considerato “Il paese del sesso selvaggio” di Umberto Lenzi (1972), in cui compaiono per la prima volta scene di cannibalismo. All’interno della trama, che potrebbe assimilarsi al genere avventuroso, si trovano parecchie sequenze forti con squartamenti di serpenti e cocodrilli per mano degli indigeni e lotte tra animali (degnata di nota la lotta tra un cobra e una mangusta).

A seguito del successo del film-documentario “Ultime grida dalla savana” di Antonio Climati e Mario Morra (1975), allievi e collaboratori di Gualtiero Jacopetti, il produttore Giorgio Carlo Rossi che aveva prodotto “Il paese del sesso selvaggio”, chiede ad Umberto Lenzi di dirigere un nuovo film, però con scene di violenza più esplicite rispetto al precedente, evitando divagazioni in aspetti troppo ecologico-antropologici.

Al rifiuto di Lenzi la regia viene affidata ad un giovane e talentuoso regista: Ruggero Deodato.

“Ultimo mondo cannibale” (1977), questo il nome del film, con la direzione di Deodato, assume la forma di un vero e proprio manifesto programmatico.

Ispirato a casi di antropofagia realmente avvenuti nel 1975 sull’isola di Mindanao, nel Sud delle Filippine, il film è permeato da un’atmosfera claustrofobica e carica di orrori, che Deodato, sostenuto anche dall’ottima interpretazione dei protagonisti, riesce a riversare sugli spettatori. I primissimi piani delle scene più impattanti, che saranno cinicamente integrate dal produttore con altre ancora più forti girate da lui stesso, caricano ulteriormente la crudeltà dei contenuti.

Nello stesso anno, per sfruttare la popolarità del genere, il regista Aristide Massaccesi, meglio conosciuto con il nome di Joe D’Amato, dirige il film “Emanuelle e gli ultimi cannibali” (1977), dove sono, però, più marcate le componenti erotiche, caratteristica comune di tutti i film della serie “Emanuelle”. La contaminazione avvenuta in questo tipo di pellicole comprende e perfeziona due elementi in principal modo: la morte (cannibale) e il sesso (selvaggio).

Nello stesso periodo il regista Sergio Martino dirige la sua “trilogia” fantastico - avventurosa che comprende “L’isola degli uomini pesce” (1978), “La montagna del dio cannibale” (1978) e “Il fiume del grande caimano” (1979), in cui, con il secondo titolo, prosegue con ottimi risultati la rappresentazione del binomio sesso – violenza, che il pubblico pare apprezzare in modo sempre crescente, alternando sequenze ad alto contenuto erotico con crude scene di morte di animali e i soliti raccapriccianti pasti degli indigeni.

Per arrivare alla massima espressione cinematografica del filone si deve attendere l’anno successivo con “Cannibal holocaust” di Ruggero Deodato (1979), che diventa, sostanzialmente, il film catalizzatore dell’esplosione del genere. “Cannibal holocaust” è, di fatto, il capostipite e, allo stesso tempo, il miglior prodotto della serie di lungometraggi usciti tra il 1972 e il 1985 e dedicati ai terrificanti cannibali.

All’uscita del film nelle sale, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, l’indignazione generale dei primi spettatori porta ad inevitabili sequestri e ad immediati blocchi censori che impediscono inizialmente la visione della pellicola. Risolta la questione con cause legali e ridimensionamenti delle scene più scabrose, il film torna ad essere proiettato, ma è ormai trascorso troppo tempo, è svanita la visione d’insieme come concepita dal regista ed è scemato l’effetto novità. I contenuti sono indubbiamente ricchi d’immagini forti e il film risulta essere uno tra i più irriverenti e crudeli della filmografia italiana dell’epoca, anche se la violenza mostrata presenta interessanti componenti capaci di sollevare discussioni di carattere etico e sociale.

La trama merita di essere brevemente riassunta, per meglio comprendere l’importanza del film nei confronti di tutto quanto sia stato prodotto successivamente.

A seguito della scomparsa in Amazzonia di quattro documentaristi, viene inviata dagli Stati Uniti una spedizione di ricerca: si scopre che sono stati tutti trucidati barbaramente da una tribù di indigeni cannibali. Accanto ai corpi vengono ritrovate alcune bobine di girato che, una volta sviluppate e proiettate, rivelano quello che è effettivamente accaduto. I quattro giornalisti, non avendo a disposizione materiale sufficientemente efferato e disumano per il loro reportage, hanno creato con fredda crudeltà situazioni violente attaccando e seviziando gli indigeni senza alcuna pietà. Il vortice di crimini e delitti commessi provoca un’inevitabile successiva ribellione degli indigeni che, esasperati, li catturano e li uccidono. L’orrore per quanto scoperto è tale da scegliere senza riserve di mandare immediatamente al macero le bobine, ma una didascalia al termine della pellicola comunica che un operatore ha trafugato il girato, anziché distruggerlo, per venderlo al miglior offerente. E questo è il motivo per cui si è potuto visionare il film.

Oltre all’originalità del soggetto e alle scene gore da antologia, il lungometraggio può essere considerato una spietata analisi della società di oggi e, soprattutto, del freddo cinismo dei mass media, disposti a tutto in nome dell’audience. Nel film emergono due interrogativi: “Chi sono i veri cannibali?” “Fino a che punto può spingersi una macchina da presa?”. La parte del mondo considerata inesplorata è sopraffatta dall’uomo cosiddetto “civilizzato” e gli autoctoni semplicemente reagiscono con violenza non per un istinto naturale di cattiveria, ma per desiderio di vendetta dopo le atrocità subite dagli invasori.

Interessante notare che questo sia stato il primo film impostato come “falso documentario”, in cui le scene filmate dai reporter nella giungla con una videocamera amatoriale a 16 mm a descrivere le azioni dei protagonisti siano volontariamente spesso approssimative, con inquadrature mosse o sfocate, per ottenere un maggiore realismo delle situazioni vissute. In più la finzione si spinge oltre quando la proiezione delle bobine ritrovate riscontra parti graffiate o sovraesposte, a giustificare come la lunga permanenza del materiale nella giungla prima del ritrovamento possa averlo verosimilmente rovinato. La parte descrittiva del film, invece, in cui è ambientata la ricostruzione dei fatti, è girata in un magnifico 35 mm, per marcare ancora più nettamente tale differenza.

Proprio queste scene “rovinare”, prese dalle stesse vittime, hanno ispirato l’idea principale del successivo film statunitense “The Blair Witch Project” di Daniel Myrick e Eduardo Sanchez (1999), acclamato come nuova frontiera dell’horror, in cui la morte dei protagonisti è documentata dalla loro

stessa macchina da presa. L'unico appunto è che la sua realizzazione sia successiva di venti anni dal lungometraggio di Deodato con un'impostazione generale a dir poco analoga.

Lasciati a "Cannibal holocaust" i giusti meriti conseguiti, anche se in parte postumi, emerge nel panorama degli ultimi anni Settanta un film che lancia in Italia gli zombi cannibali. È l'horror "Zombi 2" di Lucio Fulci (1979), in cui i fenomeni di cannibalismo sono considerati come una malattia contagiosa. Come da tradizione della cinematografia di Fulci, le parti caratterizzanti del film sono le scene grandguignolesche, enfatizzate in particolar modo e che non lasciano spazio all'immaginazione.

Dopo otto anni dal suo ultimo impegno nel filone "cannibal", il regista Umberto Lenzi propone il suo "Mangiati vivi!" (1980). La trama si ispira ad un episodio realmente accaduto nel 1978 in Guyana: il suicidio di massa di circa 1.000 membri della setta "Tempio del popolo" del santone Jim Jones. Come spesso si usava in quegli anni, il regista, in accordo con il produttore, per alcune scene particolarmente forti, ricicla con un sapiente montaggio spezzoni di film precedenti, tra cui "La montagna del dio cannibale" di Sergio Martino (1978), "Ultimo mondo cannibale" di Ruggero Deodato (1977) e il già citato "Il paese del sesso selvaggio" girato dello stesso Lenzi (1972).

A rimescolare nuovamente le carte del genere arriva "Antropophagus" di Joe d'Amato (1980), in cui i canoni dell'horror vengono rielaborati con l'inserimento di un personaggio mostruoso e quasi indistruttibile come antagonista/personaggio chiave dell'intera pellicola. Il risultato è una storia che ruota attorno ad una delle figure più riuscite del cinema horror, cui fanno da contorno scene violente di grande effetto. Il film risulta uno dei migliori gore di sempre con la sua atmosfera claustrofobica e malata.

Il regista Marino Girolami, conosciuto anche con il nome di Franco Martinelli, firma "Zombi holocaust" (1980), unendo elementi del cannibal con quelli dello zombi movie. Lo scopo è di sfruttare il successo del già citato "Zombi 2" di Lucio Fulci, utilizzando anche lo stesso protagonista (Ian Mc Culloch), ma il genere non è nelle sue corde e la storia non convince del tutto. Il risultato è solamente una brutta copia del precedente ispiratore.

Contemporaneamente il regista Andrea Bianchi dirige "Le notti del terrore", conosciuto anche come "Zombi horror" su sceneggiatura di Piero Regnoli, distintosi negli anni Sessanta per la regia di diversi horror gotici. La novità sta nell'introduzione di zombi di origine etrusca in un insieme di scene talmente rivoltanti e cariche di violenza come non se ne erano mai viste, fino a quel momento.

Per trovare un prodotto in cui la trama si discosti sia dagli zombi che dagli indigeni selvaggi, prendiamo in esame "Apocalypse domani" di Antonio Margheriti, conosciuto anche con il nome di Anthony M. Dawson (1980). Nel film i protagonisti, reduci dal Vietnam, sono infettati da un particolare morbo, dopo essere stati prigionieri dei Vietcong. Tornati successivamente negli Stati Uniti impazziscono, scatenando un'escalation di violenze inarrestabile. Anche se il film stenta inizialmente a decollare, con lo scorrere delle vicende acquista un certo ritmo e diventa incalzante con scene particolarmente orripilanti e stranianti. In più, i due protagonisti, John Saxon e Giovanni Lombardo Radice, riescono a metterci del loro per dare alla pellicola un tono drammatico e morboso che assume una definizione tutta sua.

La trilogia di Umberto Lenzi sui cannibali si chiude l'anno successivo con "Cannibal ferox" (1981), in cui l'amplificazione della violenza ha una sua particolare rilevanza, anche se non sufficiente a raggiungere le vette toccate da "Cannibal holocaust" di Deodato. In questo film tutta la vicenda è basata sulla ricerca di una dimostrazione che il cannibalismo non esista e lo scopo del solito viaggio in Amazonia è unicamente di suffragare l'assunto così raggiunto. L'ipotesi nega la trama stessa del film e riprende il tema che i bianchi civilizzati siano più selvaggi degli indigeni stessi. Come per il citato "Cannibal holocaust" di Deodato anche questa pellicola subisce sequestri e censure e viene addirittura bandita in molti paesi.

In quegli anni, come è prevedibile, la notorietà di questo filone raggiunge anche autori che sono più avvezzi ad operare sul terreno delle cosiddette commedie sexy o dei film considerati "leggeri". Michele Massimo Tarantini dirige nel 1984 il dimenticabile "Nudo e selvaggio" con lo pseudonimo Michael E. Lemick. Il risultato è un ibrido tra una commedia, un avventuroso e un horror, in cui le situazioni ormai

già viste in altre forme più originali, sono solo una scopiazzatura dei film che l'hanno preceduto. Probabilmente il regista ha lavorato senza convinzione e ha solamente seguito, in un momento troppo tardo, l'onda lunga di un filone che ha già ormai esaurito tutte le sue cartucce.

A chiudere la stagione del genere "cannibal" nel 1985 escono "Schiave bianche, violenza in Amazzonia" di Mario Gariazzo (con lo pseudonimo di Roy Garrett) e "Inferno in diretta" di Ruggero Deodato.

Il primo, malgrado sia scritto da Franco Prospero, ha un soggetto carente, in quanto poco originale. In più avrebbe dovuto essere diretto da Ruggero Deodato, che rifiuta perché impegnato con il completamento di "Inferno in diretta". Comunque, il film risulta irrilevante per il filone, con recitazione e regia approssimative.

Un po' meglio il secondo, anche per la mano decisamente più congeniale di Deodato che chiude con questo lungometraggio la sua trilogia antropofaga, anche se, nella fattispecie, nel film è totalmente mancante la presenza di cannibali. Per molti aspetti è molto inferiore ai suoi precedenti: la trama è un po' tirata e nel complesso si dimostra un prodotto altalenante, un po' mancante di tensione, però scorrevole, senza entusiasmi.

Il genere è al capolinea, siamo negli anni Ottanta, le preferenze del pubblico sono orientate verso filoni più slegati dalla violenza che per tutti gli anni Settanta ha invaso quotidianamente le vite di tutti e si chiude un periodo storico.

Solo in tempi più recenti una nuova generazione di registi ha ripreso il tema "cannibal" omaggiando autori come Deodato, D'Amato o Lenzi con nuovi lungometraggi.

Il riferimento è per Bruno Mattei con i suoi "Nella terra dei cannibali" e "Mondo cannibale" del 2003 e "Cannibali – leggenda o realtà" del 2007, tutti film non destinati alla distribuzione cinematografica, ma commercializzati solo per l'home video.

Con un chiaro riferimento alla produzione di Ruggero Deodato, lo statunitense Eli Roth gira "The green inferno", distribuito nei cinema nel 2015. Negli intendimenti del giovane regista, il proseguimento, in futuro, ad omaggiare il filone "cannibal" con altro nuovo materiale, è attualmente in preparazione.



RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova  
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile  
Luigi la Gloria  
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore  
Anna Valerio  
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale  
Gianfranco Coccia

www.riflessionline.it